

Prof. EMILIO NASALLI ROCCA
della Università Cattolica di Milano
Biblioteca Comunale di Piacenza

La Pieve di Macinesso e il « pago » di Velleia

La importanza della identificazione della pieve che si sovrappose nell'ordinamento territoriale religioso della prima età cristiana e del più alto medioevo, all'ambiente rurale e insieme all'aggregato cittadino dove era ubicata Velleia, centro anch'essa di un proprio pago, è evidente per tutti coloro che possono valutare l'interessante intreccio di questi studi storico-topografici nel quadro dello studio delle istituzioni che dalla età romana, attraverso il basso Impero, si collegano cronologicamente con l'età protomedioevale.

Sappiamo dagli studi del de Pachtère e del Formentini che il centro abitato del municipio di Velleia (1) sulle falde del monte Rovinazzo verso il corso dell'alto torrente Chero, era certamente, come è ovvio, il pago Vellejo confinante con i pagi Floreio, Statiello e Valerio: la sua giurisdizione territoriale comprendeva le sponde destra e sinistra della vallata. Quando sia scomparsa la città e la struttura pagense e da quando si possa far datare la organizzazione plebana cristiana piacentina e velleiate non è possibile indicare con precisione: il fatto che in Velleia non si siano trovate, almeno finora, tracce effettive di culto cristiano, può far ritenere che la sua efficienza urbana sia terminata verso il III secolo d. C. Comunque, scomparsa la entità e la organizzazione municipale cittadina non sarà cessato ad un tratto il vincolo e la struttura pagense delle abitazioni e dei fondi dispersi che ben si può pensare avessero anche vincoli con organizzazioni comunali liguri preromane (2).

E' noto (3), come del resto è naturale, che la diffusione del Cristianesimo nel piacentino sia da ascriversi attorno ai primi decenni e alla metà del sec. IV d. C.: il primo asserito diffusore della nuova

religione, la prima comparsa di presuli, l'influenza concentrica da Milano e da Ravenna, e quindi una primordiale organizzazione diocesana anche nelle campagne e lungo le strade consolari, è da attribuire a quell'epoca, essa però, in un primo tempo, interessò soltanto la città maggiore, *Placentia* e i centri posti sulle grandi arterie di comunicazione, la via Aemilia, la Postumia, la via di Val Trebbia-Genova. la regione collinare e quella montana sbarrata dalle creste appenniniche, dovette venire evangelizzata in un secondo tempo. Così deve essere accaduto anche del Veleiate nel quale peraltro era da rilevare una rete stradale seppure di secondaria importanza e una certa vitalità di popolazione.

L'epoca barbarica prima, come l'epoca del declino dell'Impero, l'età gotica e quella bizantina non hanno lasciato particolari tracce storiche e documentate nel territorio piacentino neppure sotto l'aspetto religioso. Soltanto con l'età longobarda si può intravedere qualche cosa di concreto e certamente da questo periodo (sec. VI - VIII) possiamo pensare tra l'altro, ad una abbastanza organica partizione plebana — per quanto la diocesi già fosse in efficienza fino da oltre due secoli — ad una sempre più attiva propagazione del Cristianesimo nell'alta collina e nella stessa montagna dove ancora duravano certe parvenze di paganesimo in forme rituali e di costume, assai rozze. Ripetiamo però che è da presumere che nella zona attorno a Velleia, sia in concomitanza con la esistenza di strade seppure secondarie verso la Val d'Arda e la Lunigiana e verso la Val Nure e la Liguria sia con il ricordo e la sussistenza di una vivace colonizzazione e di una popolazione relativamente fitta, — come ci è testimoniato dalla nomenclatura dei fondi della Tavola — il Cristianesimo si sia propagato relativamente prima di altre località rurali collinari piacentine, forse verso il sec. V - VI.

E' importante intanto rilevare che alle spalle di Velleia, al di là del crinale sulle falde della montagna gravitante nella finitima e parallela Val d'Arda, fin dai primordi del sec. VII, contemporaneamente alla fondazione del grande monastero esente bobbiese di San Colombano in Val Trebbia (4), si sia fondato, con ampio territorio giurisdizionale di provenienza e natura fiscale, il monastero, anch'esso come quello di Bobbio « regio » ed esente, dei SS. Salvatore e Gallo che ebbe vita prospera che si denominò di Val Tolla e che con questo appellativo passò alla storia (5).

Ma la giurisdizione territoriale e religiosa di questo monastero già limitata a nord da quella della importante e antica pieve di

Castell'Arquato (6) pure in Val d'Arda e ad oriente e a sud da altre pievi, quelle di Iggio e di Casanova in Val Ceno (7), con le quali il Monastero ebbe, se non conflitti almeno vivi contrasti, trovò in piena e tradizionale zona veleiate cioè nella vicina Val Chero, una barriera di autonomia religiosa giurisdizionale che non riuscì mai neppure con l'appoggio dei sovrani, a vincere o ad assorbire. E così la pieve di Macinesso erede del pago veleiate sopravvisse con una continuità autonoma.

Forse dalla stessa epoca nella quale appare il monastero di Val Tolla possiamo trovare esistente la nostra pieve con le note caratteristiche. Essa continuò anche come centro abitato, anche se non assurse mai ad importanza particolare civile e religiosa, assunse la eredità diretta della entità topografica veleiate, e si denominò fin dall'origine e vedremo perchè, la pieve di Macinesso (7).

Di questa località, di cui sussiste oggi il nome in un piccolo aggregato di case a pochi chilometri a sud dell'attuale Velleia, sulle sponde del Chero verso San Michele, abbiamo le tracce sicure nella denominazione della chiesa identificata costantemente con l'appellativo di pieve di Macinesso, una chiesa che se non risale costruttivamente oltre il sec. XIV-XVII, è certo erede di un'altra assai più antica poichè fin da antica età medioevale si chiamava chiesa (o pieve) di Macinesso quella che è oggi la chiesa di Velleja in senso topografico.

Abbiamo anche un elenco di arcipreti titolari della pieve stessa, il cui primo nominativo, Giovanni, risale all'835; è tra i più antichi nomi di ecclesiastici piacentini anche se non va più in là della età carolingia: esso comunque sta a testimoniare che Macinesso-Velleia era già pieve fino al primo impianto della organizzazione plebana nella diocesi di cui si abbia notizia. E' logico infatti pensare che egli, da almeno un secolo, se non da due, avesse dei predecessori. Troviamo poi nell'886 (8) un *Teotbertus*, poi vari altri nomi sporadici per mancanza di documentazioni nel '200 e nel '400 e infine, con una certa regolarità fino ad oggi, altri ancora nel secolo successivo.

Da allora la funzionalità della nostra Pieve è infatti largamente testimoniata e perdurante anche nella trasformazione della pieve in Vicariato foraneo dal '500 in poi.

Negli elenchi decimali ecclesiastici della diocesi piacentina del secolo XIII (9) la troviamo indicata come *plebs de Mazenasci*, nel 1352 come *plebs de Maxinaxio* con un estimo assai più notevole (300 libbre) nei primi tempi e abbastanza considerevole nei confronti di altre pievi anche di maggiore importanza come centri abitati negli stes-

si tempi medioevali, ciò che sta ad indicare quanto meno una ragguardevole estensione e un discreto patrimonio. Negli ultimi tempi la troviamo invece stimata soltanto per 100 libbre ciò che fa pensare ad una sua decadenza almeno a datare dal '300. Nel '500 e poi nel '700 quando si trova indicata con i nomi di *Archipresbiteratus Maxinasii e Macinesii*, l'estimo (o almeno la cifra della tassazione) è ridotto a sole 64 libbre (10).

Importa ora identificare la circoscrizione territoriale della nostra pieve che se non si può accertare come quella sovrapposta identicamente al pago romano dove giaceva Velleia, può però essere indicativa anche a questi effetti nelle sue linee generali. Secondo l'estimo del '500 Macinesso aveva sotto di sè San Michele (S. Michele), Groppo Visdomo (S. Giovanni) Obbio o Obolo (S. Bartolomeo) Rustigazzo (S. Maria) Antognano (S. Giorgio) e Costa Marasca. Nel '700 a questi nomi sono aggiunti Sariano (S. Maria) e Tavasca (S. Maria) ma non figura più Obolo. Negli elenchi ricostruiti verso la metà dell'Ottocento dal Wolf (11), sulla base di antichi documenti, troviamo indicati Castellana (SS. Cosma e Damiano), Carpenaxio (S. Maria), Olza e Morfasso nell'alta Valle Arda che già sappiamo (12) essere state, insieme a Sperongia, pertinenti alla nostra Pieve nonostante contestazioni verificatisi con il Monastero di Val Tolla circa la loro supremazia giurisdizionale, attorno al sec. XIV. Anche più vasto fu il territorio del Vicariato foraneo che dal '600 comprendeva Gropparello, Gusano, Montepolo, Montechino in Val Vezzeno e in Val Riglio a ovest del territorio precedentemente indicato (13).

In sostanza il territorio della pieve comprendeva la media e l'alta vallata del Chero, la testata dell'alta Val Riglio e dell'alta Val d'Arda fino al crinale, confinava ad oriente con la giurisdizione tollense e a nord e ad occidente con le giurisdizioni delle antiche pievi di Castell'Arquato, di Travazzano di Cagnano (Gropparello) e di Padri.

E' da rilevare, come segno di antichità e di importanza, che il titolare della pieve di Macinesso era S. Antonino, il patrono principale della Diocesi, il propagatore al principio del sec. IV del Cristianesimo in Piacenza, martire, secondo la tradizione, della Legione Tebea. E' quindi da ritenere, tanto più sapendo che le vicine Castell'Arquato e Cagnano erano di pertinenza vescovile, che anche Macinesso sia stata di diretta dipendenza originaria dal Vescovo che presso la basilica di S. Antonino, chiesa cattedrale, aveva la sua più antica residenza prima del trasferimento della sede nel sec. IX nella nuova chiesa capitolare dedicata a Santa Giustina e alla B. Vergine Assunta, ciò che comportò,

come è noto, una divisione del patrimonio e della giurisdizione patrimoniale su varie chiese e pievi della diocesi.

E' certo comunque che l'ambito parrocchiale nel quale venne a trovarsi la zona archeologica di Velleia fu sempre qualificata come Pieve di Macinesso. Quando nel 1747, avvenne la scoperta della Tavola Traiana che segnò il primo avvio ai fortunati scavi archeologici incrementati verso la metà del '700, la Tavola trovata nell'ambito della basilica si chiamò senz'altro la Tavola di Macinesso prima che gli studiosi riprendessero e facessero prevalere il nome classico della località Velleia. Dopo di allora il nome medioevale Macinesso declinò e quasi scomparve ma la dignità plebana, mantenuta per un millennio in una dispersa vallata montana, tagliata fuori dalle principali comunicazioni, stette e sta a dimostrare la continuità di una gloriosa tradizione pagense e un collegamento storico, identificato dalla stessa ubicazione materiale dell'edificio della chiesa denominata sempre « Pieve di Macinesso » sovrapposta alla zona degli attuali scavi nonostante che attorno ad essa i secoli avessero fatto, se non il deserto, almeno un grande vuoto.

L'attuale chiesa di Macinesso-Velleia, col suo alto caratteristico campanile può farsi risalire, nella sua prima e primitiva costruzione, al sec. XVI, in sostituzione, come già dicemmo di altra anche più antica. La sua ubicazione nel centro della zona archeologica, tra il Foro e la Basilica e l'Anfiteatro, tale da celare forse il segreto di altri pregevoli insospettabili rinvenimenti, sta comunque a dimostrare la continuità, localizzata topograficamente, intesa nel più stretto senso della parola, di una tradizione urbanistica anche se il tardo nome di Macinesso va collegato ad un gruppo di case rustiche assai più recente a pochi chilometri nel fondo valle destinato a scopi ben precisi e funzionali alimentari. Del resto la esistenza della chiesa plebana e parrocchiale battesimale, isolata dai centri abitati medioevali, è un fatto abbastanza frequente soprattutto nelle regioni collinari e montane (citiamo, ad es., per la diocesi piacentina le pievi di Stadera, di Cagnano, di Revigozzo, e molte altre chiese minori).

E' da ritenere infatti che gli edifici delle chiese plebane, già sorte in centri abitati, possano essere rimasti isolati per più tardi movimenti e movimenti demografici a testimoniare situazioni precedenti, per quanto non sia da escludere che esse siano sorte anche originariamente in ambienti senza popolazione ma comodi per la loro centralità.

Non deve poi fare meraviglia, a mio avviso, che la *plebs* abbia assunto (non sappiamo quando) il più conosciuto nome della località

medioevale (o tardo romana) di Macinesso e non quello di Velleia; il fatto è che essa conservò sempre *in loco* il ricordo di una vita urbana ormai antica e scomparsa anche prima del suo originario sorgere materiale. Inoltre la ubicazione della chiesa corrispondeva a ragioni di centralità maggiore, tali da potere collegare veramente la tradizione pagense romana con quella protomedioevale cristiana plebana. Sarebbe infatti non spiegabile che si fosse voluto costruire la chiesa proprio nella zona della antica città (la quale se era uscita dal ricordo dei lontani dotti « cittadini » non lo era dalla coscienza, vaga ma tradizionale, degli abitanti « rurali ») se fosse caduto ogni ricordo di Velleia romana a vantaggio di poche case e di un mulino posto sul corso del torrente.

Nella zona esisteva anche un oratorio, posto più a monte della chiesa, detto anch'esso di Macinesso, collocato tra la pieve e l'attuale centro omonimo, esso è indicato insieme alla chiesa propriamente denominata Pieve, al principio del '600 nell'atlante della Diocesi tracciato da Alessandro Bolzoni (14).

Macinesso si trova nelle antiche delimitazioni topografico-giurisdizionali civili e fiscali piacentine ad essere il centro di un *comune* o *comunello* certamente non di gran rilievo, però di sufficiente ampiezza, e con le consuete caratteristiche di avere propri « consoli ». Si hanno elementi per ritenere che esso abbia appartenuto a titolo feudale ai Chiapponi (sec. XII) e, con maggiore sicurezza, agli Anguisola (sec. XV) e poi ai Chinelli, famiglia estinta (1683), ai Nicelli verso il 1700 e poi ai Conti Gazzola nel 1736 che lo tennero fino al 1780. Nel 1761 (15) contava 43 famiglie e un totale di 128 abitanti.

E' interessante rilevare la confinazione di questo territorio civile come già abbiamo rilevato quello del territorio, assai più vasto, ecclesiastico, plebano: esso risulta dagli Estimari rurali. Nel secolo XVI e precisamente nel 1578 nei rilievi compiuti ad opera dell'agrimensore Marco Folco Visconti, si trova che Macinesso confinava con la giurisdizione di Groppo Visdomo sul Chero e in sponda sinistra del Torrente e con quella di Sperongia sul crinale montano della Val Tolla, nella zona dove è attualmente ubicato il parco provinciale (16).

Dalla descrizione allora fatta, appare che il territorio era ben coltivato a campi, a vigne, a castagneti, ma non mancavano terreni franosi come oggi, (*ruinae*): alla stessa epoca la popolazione del Vicariato in totale, sparsa su una superficie come dicemmo, più estesa di quella plebana, comprendeva 2.700 abitanti. ciò che non era poco ed era comunque indice di una discreta prosperità agricola (17).

Diremo da ultimo assai brevemente della etimologia del nome Macinesso. Esso starebbe ad indicare, come del resto è evidente, la esistenza di un luogo di macinazione di cereali e pertanto è ovvio indicarlo come un centro di attività rurale primaria (forse già di età romana) poi divenuta curtense, in una organizzazione agraria che, dalle forme dei *fundi* della età classica, doveva essersi trasformata in quelle alto medioevali relativamente chiuse e che ben si possono intrecciare con le caratteristiche pago-pieve. Scomparsa ogni efficienza cittadina in Velleia, non si spense la permanenza di un centro comunque agrario religioso (non però mercantile e castellano come in altre pievi): giovò certamente anche la tradizione delle antiche strade di collegamento con le alte valli poste a oriente e ad occidente e con le numerose ville che ad essa facevano capo. Macinesso rurale e cristiana ebbe quindi una nuova ragione d'essere nella località e se nascose la tradizione della nobiltà urbana e romana della regione, rimase ad attestarne la vitalità nelle nuove forme, preludio della sua futura risurrezione (18).

Note:

(1) Oltre alla edizione della Tavola del Bormann (C. I. L. XI) con l'elenco ragionato dei *pagi*, occorre riferirsi, per acute ipotesi sulla identificazione dei pagi veleiatii stessi; per citare soltanto le principali pubblicazioni più recenti a: F. G. DE PACHÈTÈRE, *La table hypothécaire de Velleia*, Paris, 1920 e soprattutto, anche per le indicazioni precedenti, a U. FORMENTINI, *Forma Rei publicae Veleiatium* in « Bollettino Storico Piacentino », 1930 e ad altri studi monografici: per una bibliografia veleiate vedi le ricerche di O. Montevocchi e di G. Monaco.

(2) Cito per tutta la importante questione, G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali del M. E.*, Pavia 1927 e altri studi di vari autori tra i quali G. D. Serra.

(3) Sulla storia della diocesi di Piacenza, oltre a P. M. CAMPI, *Historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1649 vedi F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, Faenza, 1927 e C. MALCHIODI, *San Savino Vescovo di Piacenza*, Piacenza, 1905.

(4) La bibliografia su Bobbio è vastissima, essa potrà riscontrarsi nel vol. di P. VERRUA, *Bibliografia bobbiese*, Piacenza, 1936: per altre indicazioni e per studi recenti: vedi il vol. SAN COLOMBANO E LA SUA OPERA IN ITALIA, Bobbio 1953 (Atti del Convegno tenuto nel sett. 1951).

(5) G. P. BOGNETTI, *L'abbazia di S. Salvatore di Tolla*, in « Bollettino Storico Piacentino », 1929.

Il Bognetti pensa soprattutto, dopo gli studi compiuti in occasione delle ricerche per l'antica chiesa lombarda di Santa Maria di Castel Seprio, che nella situazione della cristianità italiana, all'epoca longobarda abbiano avuto parte cospicua elementi religiosi orientali.

(6) E. NASALLI ROCCA, *Note sulla pieve di Castell'Arquato*, in « Indicatore Ecclesiastico Piacentino 1933. »

(7) E. NASALLI ROCCA, *Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi* in « Archivio Storico Parmense, 1939: cfr. anche per la zona appenninica. J. JUNG, *Bobbio, Velleia, Bardi* in « Arch. Stor. Parm. », 1904.

(7 bis) E. NASALLI ROCCA, *Pievi della montagna piacentina*, Parma, 1930 in questo studio sommario ho dato un cenno anche sulla pieve di Macinesso che qui ho ampliato con altri riferimenti.

(8) Per questo nominativo e per gli elenchi degli arcipreti, vedi F. NICOLLI, *Successiones ecclesiasticae placentinae*, Mss. Pallastrelli n. 56 in Biblioteca Comunale di Piacenza: dall'800 si passa al 1219 con Fredenzo, al 1249 con Lanfrancus, al 1307 con Guglielmo.

(9) A. MERCATI E. NASALLI ROCCA P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae Aemilia*. Città del Vaticano, 1933, sono pubblicati gli elenchi di chiese antiche piacentine.

(10) E. NASALLI ROCCA *Un estimo ecclesiastico della metà del Cinquecento* in « Indicatore Ecclesiastico Piacentino », 1936 e ID. ID. *Un estimo ecclesiastico della metà del Settecento*, *ibidem*. 1937.

(11) E. NASALLI ROCCA, *Le giurisdizioni territoriali delle pieve piacentine secondo gli studi di Alessandro Wolf*, in « Arch. Stor. Parm. » 1930. Sul W. vedi, E. NASALLI ROCCA, *Alessandro Wolf*; in « Arch. Stor. Parm. » 1933.

(12) G. P. BOGNETTI, *Il monastero di S. Salvatore ecc. cit.* per la vertenza sostenuta col Vescovo piacentino contro l'abate di Tolla: vertenza regolata con una sentenza arbitrale dell'arcivescovo di Genova (1191): secondo la sentenza Morfasso e le località della corte di Sperongia, pretese dall'abate, spettavano invece alla Pieve di Macinesso.

(13) Ecco i dati risultanti dalla Visita pastorale di Mons. Castelli (in: Archivio Curia Vescovile di Piacenza) 1579, 5 settembre *Plebs S. Antonini Macinesii*.

« Plebs et ecclesia loci Macinesii que sita est in quodam plantie satis domestica et nullas habet ecclesias annexas salvo oratorio de quo infra ecc. ». Era arciprete, Antonio M. de Bellis, nominato nel 1559, la collazione spettava al Vescovo non vi era memoria di consacrazione della chiesa, la chiesa era sufficientemente ampia, alcune case erano vicine, altre, le più lontane, distavano mezzo miglio: la chiesa era povera e con varie necessità le finestre avevano ancora carta invece di vetri: vi era il campanile. L'oratorio detto di Macinesso distava mezzo miglio era dedicato alla B. V. della Natività: esisteva la confraternita del SS.mo. Le anime da comunione erano 176. Sono indicati anche i redditi in canoni di frumento dovuti dai fratelli della Rocca. Secondo il Sinodo del 1677 di Mons. Giuseppe Zandemaria, il Vicariato di Macinesso comprendeva la Pieve di S. Antonio, le parrocchie di Antognano e di Rustigazzo le parrocchie di Pregno, San Michele, Castellana, Gruppo Visdomo e la Pieve di Cagnano.

(14) Per l'Atlante della diocesi del Bolzoni vedi l'esemplare della Biblioteca Comunale di Piacenza Ms. Pall. n. 65 (1615) Analogamente Macinesso (*Pieve di M.*) figura, nell'identico posto attuale, nella pianta murale settecentesca affrescata esistente nell'Episcopio di Piacenza: ivi figura pure l'Oratorio di M. e la località omonima.

(15) Per queste successioni feudali vedi E. NASALLI ROCCA, *Feudi e famiglie feudali del piacentino* in « Bollettino storico Piacentino » 1923-24 nonché ID. ID.

Feudi e famiglie del Ducato di Piacenza nel sec. XVIII in « Rivista Araldica » 1953 p. 166 per la statistica del 1762.

(16) Archivio Comunale di Piacenza, Estimo rurale. I documenti hanno inizio dall'estimo del 1558 (*Mazineso*), tra gli eletti per l'estimo sono vari della Rocca (nome locale), tra i quali il console *Guillermino della Roca*. E' da notare che il primo abitante indicato è un mugnaio, evidentemente la personalità di maggiore rilievo economico là dove era un mulino centrale per una vasta zona. I documenti arrivano fino all'estimo del 1648.

(17) A. BOLZONI *Atlante cit.* La pieve è indicata per 515 abitanti con le chiese di Gusano, Cropparello, Cagnano, Montechino, Pregno, Groppo Visdomo, San Michele, Antognano, Montepolo, San Genesio, Castellana, Rustigazzo: il totale degli abitanti era di 2733 anime. Cfr., dello stesso BOLZONI, *La descrizione delle ville del Ducato* in « Piacentino Istruito » 1915.

E' da notare che nelle antiche mappe la chiesa « Pieve di Mazineso » è sempre posta al luogo attuale presso *Vellé*, denominazione rimasta ad una semplice casa, costantemente, anche quando si era perso il ricordo della città e del suo nome. Dove è ora la località Macinesso, è indicato un oratorio in fondo valle: altro oratorio detto *rovinato* è collocato tra la chiesa della pieve e le case di Macinesso sul torrente. E' da notare che nel 1852 Michele Lopez, preposto agli scavi, demolì l'antica canonica di Macinesso per completare alcuni tracciati di case romane (S. AURIGEMMA, *Velleia*, Roma, 1940). Tuttora a metà strada, tra le attuali case dette di Macinesso e Velleja, là dove era l'oratorio detto *rovinato* esistono campi denominati *la chiesa*.

(18) Ricorderemo da ultimo che, secondo le ipotesi del Formentini, nello schema dei pagi, il pago Velleio aveva a oriente il pago Valerio, a occidente il pago Floreio (Pieve Cagnano-Travazzo), a sud il Pago Statiello.

